

Progresso o illusione? L'umanità di fronte al bivio dell'IA

Alessandro Del Vecchio | 02/09/2025 | Orizzonte salute

C'è un interrogativo che attraversa la nostra epoca come un filo invisibile, e che raramente abbiamo il coraggio di porre con lucidità: l'avanzamento dell'intelligenza artificiale è davvero un bene per l'umanità o rappresenta una forma sottile di resa?

L'intelligenza artificiale non è più soltanto uno strumento di calcolo o un supporto tecnico. È diventata un interlocutore, un compagno silenzioso che scrive, consiglia, suggerisce, diagnostica. Non stiamo parlando di macchine che ci sollevano dal lavoro pesante, ma di algoritmi che penetrano nelle sfere più intime: pensiero, creatività, decisione. Ci stiamo progressivamente abituando all'idea che un'intelligenza "altra" – artificiale, appunto – possa sostituire la nostra. Ma a quale prezzo?

La domanda non è se l'IA sia utile: è innegabile che lo sia. La domanda è se, nel suo avanzare, non stia erodendo ciò che chiamiamo "umanità". Nella sanità questo passaggio è lampante: algoritmi predittivi che anticipano diagnosi, sistemi che leggono radiografie meglio di un occhio umano, chatbot che raccolgono anamnesi. Tutto questo è straordinario, ma cosa succede quando la relazione di cura diventa un'interazione con uno schermo, e il volto umano si riduce a un optional? La medicina non è solo diagnosi, ma empatia, sguardo, presenza. Se riduciamo la cura a una performance tecnica, non rischiamo forse di curare la malattia dimenticando il malato?

Il paradosso è che, mentre ci affidiamo a sistemi sempre più sofisticati, siamo una società che sembra perdere le proprie fondamenta umane. I giovani crescono in un mondo in cui il primo interlocutore non è un maestro, un genitore, un amico, ma un assistente virtuale. Che idea di futuro possono avere se il modello di intelligenza che incontrano è un algoritmo che risponde senza emozioni, senza esitazioni, senza dubbi? Non c'è educazione senza dubbio, non c'è crescita senza fallimento. Eppure stiamo costruendo una società che illude di poter eliminare errori, incertezze, fatiche. È un'utopia o un incubo mascherato da progresso?

Non si tratta di demonizzare l'IA. Sarebbe ingenuo pensare di arrestarne la corsa. La vera sfida è stabilire se vogliamo restare protagonisti della nostra storia o diventare spettatori passivi di un copione scritto da altri. La tecnologia non è neutrale: ogni scelta di implementarla implica un modo di intendere l'uomo. E la domanda, allora, si fa più profonda: siamo disposti a consegnare l'umanità – fatta di lentezze, di fragilità, di imprecisioni, ma anche di passioni e intuizioni – a un sistema che di umano non ha nulla?

Forse la risposta non sta nello scegliere tra progresso e rifiuto, ma nel ripensare cosa significhi essere umani in un'epoca che mette continuamente in dubbio l'essenza stessa dell'umano. La vera posta in gioco non è la potenza dell'[intelligenza artificiale](#), ma la capacità dell'uomo di non smarrire se stesso.

Ecco perché la riflessione non riguarda solo la tecnologia, ma la salute stessa: la salute delle persone, dei rapporti sociali, del nostro futuro collettivo. Se il progresso rischia di trasformare la cura in un protocollo e l'educazione in un algoritmo, la questione è chiara: o saremo capaci di tenere viva l'umanità, o scopriremo, troppo tardi, di averla sostituita con la sua copia sterile.

Non ci resta che domandarci, con una razionalità che non può essere rinviata: l'intelligenza artificiale è il nostro più grande alleato o il nostro specchio deformante? Sta arricchendo la nostra vita o la sta anestetizzando? E soprattutto: saremo ancora capaci di riconoscere la differenza?